

ELEZIONI - Gli Irpini alle urne per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo

Un voto chiaro per un'Europa più vicina

Si vota nella sola giornata di domani - Nella nostra provincia gli elettori sono oltre 350 mila

Quell'idea, oggi

Vista di quaggl'Europa sembra ancora più lontana, e si fa addirittura irraggiungibile quando il nostro stato (fanfano viene condizionato dalla constatazione della vita difficile che ha la CEE e dal decidere della nostra vita di provincia in una condizione che «europea» proprio non è.

Da un lato ci appare come un'agitazione inutile: il gran lavoro degli europei si conviati di fronte alla realtà dei «vertici» degli uomini di stato, «vertici» che formano davanti ad ogni più piccolo eguismo nazionale qualsiasi interesse generale; dall'altro ci vien da chiedersi con qua le anime precidiamo a sognare quel modo di vivere, di pensare e di crescere, con quale coraggio oltiamo vedersi in una dimensione «europea» se poi la dimensione attuale nostra - tutta locale - sembra sempre di più fatta di beghe, di cedimenti, di tante piccole cattiverie che hanno reso quasi insopportabile il clima non solo politico nel la nostra provincia.

Né basta da sola - a convincerci del motivo che ci deve vedere impegnati per l'obiettivo Europa - la considerazione che una parte considerevole della nostra comunità provinciale ha vissuto con l'emigrazione un'esperienza che ha messo tutti noi (direttamente o indirettamente) in contatto vero e drammatico con la parte occidentale del continente.

Quella certa idea dell'Europa che abbiamo in mente perché così ci hanno detto di immaginarla negli anni cinquanta (gran di nomi dell'Europa occidentale, non nasce dall'esigenza di non far sentire stranieri i tanti meridionali che lavorano in Francia, in Germania e nel Benelux).

Quel particolare modo di intendere l'unificazione di questi paesi (e poi in futuro di questi con la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Spagna, la Grecia e la Danimarca e con quanti altri volessero prendervi parte)

a. d. n.

Continua a pag. 4



tragica di Enrico Berlinguer - la cui statura e la cui intelligenza ci eravamo abituati a commisurare, per un ritratto ancora più ottuso di quello del cane di Pavlov, alle fortune declinanti del suo partito - ha avuto, per dir così, un effetto maleutico: ha fatto comprendere che in lizza, per rappresentare l'Italia a livello europeo, ci sono perimeno due italiani - e che solo all'interno di questi i partiti assumono rilievo e funzione propria.

Strasburgo lontana, la scarsa incidenza del Parlamento europeo, la drammatica vicinanza dei problemi di casa nostra, la tendenza dei partiti ad usare il trat europeo come una resa dei conti all'interno del «Palazzo», tutti questi elementi, di pur così contraddittoria natura, sembravano congiurare a togliere significato peculiare alle elezioni europee e ad alimentare la corrente dell'astensionismo e del disinteresse.

Nella gente, sia pure in forma inconsapevole (ma si tratta di un'inconsapevolezza che non va illuministicamente enfatizzata), v'era la percezione che non tutte le elezioni sono uguali; più chiaramente, se è vero che ciò che la accomuna è lo schema per cui i cittadini vengono chiamati a scegliere delle liste per lo più espresse di partiti, è pur vero che ciascuna di esse ha una fisionomia propria, una peculiarità appunto. Cucinare in salsa italiana la pietanza sconosciuta e non allentante della Comunità europea e dei suoi organismi di rappresentanza popolare così poco titolati ed influenti, era stata l'ultima delle scelte infelici compiute dalle forze politiche italiane.

Nel gioco enigmatico e cangiante degli eventi è stato stavolta il caso, un destino drammatico, a far venire alla luce la vera sostanza del voto europeo, il nodo su cui il 17 giugno si contende la morte improvvisa e persino

Nel corso del convegno - l'ultimo in ordine di tempo - che si è avuto sul tema delle nuove previsioni urbane per la città di Avellino, il sindaco Venezia e il progettista del nuovo Piano Regolatore, Petrignani, hanno detto chiaro e tondo che Corso Vittorio Emanuele deve essere tutelato nella sua funzione di «cuore della città».

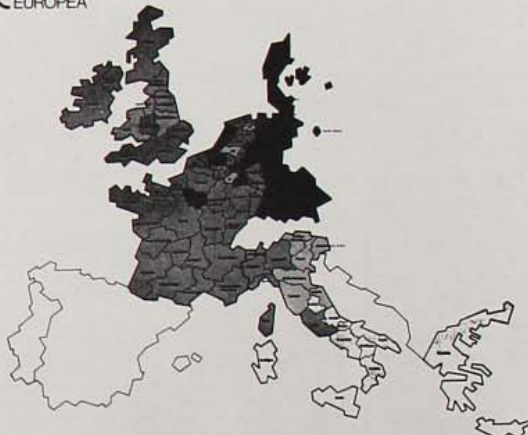
Il «salotto» di Avellino, la «piazza» della città, è lo stradone lungo il quale gli avellinesi si riterranno

azione trascende anche le ideologie. Vi è uno stato d'animo, una pubblicistica, una cultura, una propaganda che ritiene che l'Italia divenga omogenea all'Europa e al suo modo di essere, nella misura in cui accompagna al progresso sociale la costruzione di modelli di vita e di pensiero sempre più drammatici, ispirati all'evoluzione

GIULIANO MINICHELLO

Continua a pag. 4

COMUNITA EUROPEA



L'Europa dei Dieci

ELEZIONI - MARIO POMILIO CANDIDATO NELLA LISTA DC

Le ragioni della cultura

Gli incontri dello scrittore «napoletano» con la gente d'Irpinia

Francesco De Sanctis, nel suo *Viaggio elettorale*, immaginava, con divertita autoironia, che nella sua stessa terra pochi avevano chiara cognizione della sua fama, come critico e scrittore. Qualcuno, avendo saputo che scriveva, facilmente avrebbe potuto confonderlo con un acrivano. Qualche altro non avrebbe fatto gran conto del suo mestiere di scrittore, che lo qualificava come un intellettuale di secondo ordine, rispetto ad un avvocato.

Anche oggi non sono moltissimi quelli che conoscono Mario Pomilio, anche egli

scrittore-candidato. Ed anche fra coloro che ricordano di Pomilio alcuni titoli di successo, come il testimone, La compromissione, Il quinto e non sono numerosissimi quelli che hanno letto tutti o quasi i suoi romanzi.

Per i lettori abituali di Pomilio il suo recente impegno politico (è candidato nella lista democristiana alle elezioni europee) non è una sorpresa in assoluto, ma appare piuttosto come illogico ed inevitabile sbocco di una costante attenzione al problema dell'uomo e della so-

cietà contemporanea. I rapporti fra il cittadino e la giustizia, il problema della fedeltà, il contrasto drammatico fra ideali di rinnovamento e la tentazione di cadere alle lusinghe del conformismo borghese: sono queste le tematiche che Pomilio affronta nei suoi romanzi e che ne fanno uno scrittore che alla Politica (intesa come analisi e trasformazione dei rapporti fra uomo e società) arriva da lontano.

Significativo è anche il taglio che Mario Pomilio ha voluto dare ai suoi incontri con la gente d'Irpinia, ricompiendo, a distanza di oltre un secolo, da quello certamente più famoso di Francesco De Sanctis, una sorta di viaggio elettorale nella nostra provincia. È stato, infatti, presso il quartiere di San Tommaso, certamente il più popolare della città di Avellino ed ha parlato ai giovani sull'altopiano Laceno. In queste scelte è facile rinvenire l'umiltà di chi comincia a fare politica a 63 anni e trova naturale rivolgersi innanzitutto ai giovani e agli strati più popolari della società.

A vederlo, così minuto e semplice nell'ologno, Pomilio sembra collocarsi esattamente agli antipodi di tanti «grintosi» politici il cui mo della po essere facilmente individuato nell'attuale presidente del consiglio.

Senti istintivamente che questo scrittore, napoletano d'adozione, ritugge da ogni tentazione di gestione arrogante del potere ed è invece convinto della forza delle idee, del lavoro lento delle parole, del consenso che si

NUNZIO CIGNARELLA

Continua a pag. 4

Continua a pag. 4

PROCESSO

Una pausa per le elezioni

AVELLINO - Il processo in corso dinanzi al tribunale di Avellino per lo scandalo dei pretaboricati pesanti osserverà una pausa in coincidenza con le elezioni per il parlamento europeo. La prossima udienza è infatti fissata per lunedì 25 giugno, il processo, secondo il calendario fissato dal presidente Balletti, dovrebbe concludersi il 6 luglio, ma al ritmo attuale è improbabile che tale scadenza possa essere rispettata. Se il processo non dovesse concludersi entro il 6 luglio riprenderebbe a novembre.

Durante questa settimana ci sono state quattro udienze, occupate nell'escussione dei testimoni di maggior rilievo. In particolare è stata ricostruita, attraverso l'interrogatorio di numerosi consiglieri comunali, la seduta consiliare del 20 febbraio 1981, al termine della quale venne suddiviso a metà fra Volani e Feal l'appalto per la realizzazione di mille prefabbricati pesanti. Sono stati anche ascoltati i dirigenti della Volani e delle ditte del raggruppamento Feal che hanno ricostruito gli abboccamenti avuti con gli imprenditori Irpini interessati al subappalto dei lavori. Lo stesso titolare della Volani, Mariano Volani, nel corso di un confronto, per alcuni versi drammatico, con il costruttore Irpino Vincenzo Matarazzo ha ribadito che gli era stata chiesta una tangente per ottenere l'assegnazione dell'appalto. In buona sostanza, tuttavia, durante le udienze fin qui svoltesi, non sono emersi grossi fatti nuovi rispetto all'istruttoria formale.

GIANNI FRISSETTI

Continua a pag. 4

L'IMPORTANTE RASSEGNA SI SVOLGERA' DAL 26 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE

In vetrina alla Fiera di Calitri le attività produttive del Mezzogiorno

LA FIGURA E L'OPERA DEL PEDAGOGISTA IRPINO

Umanità e dottrina in Michele Famiglietti

Un ritratto tracciato dal prof. Titone dell'Università di Roma

Si vota a Capriglia

AVELLINO — Dopo le europee di domenica prossima nuove elezioni. Un mini test amministrativo che, nella nostra provincia, vedrà impegnato il solo comune di Capriglia Irpina. Per la verità, si sarebbe dovuto votare anche a Quindici, ma, ancora una volta, tutto è saltato perché nessun partito ha presentato una propria lista.

Neppure il «listone» che avrebbe dovuto rappresentare tutti i partiti democratici, secondo quanto concordato dalle agenzie politiche, ha preso più corpo. E così a Quindici, si continua ad andare avanti senza amministrazione. Il Prefetto Caruso, infatti, di fronte a questa situazione di stallo fu costretto a nominare un commissario di governo.

A Capriglia Irpina, invece, due le liste in campo: una della Dc, l'altra del PSDI. Gli elettori che andranno alle urne sono 1746, di cui 870 maschi e 876 donne. Si voterà in 2 sezioni, col sistema maggioritario. Questi i risultati delle amministrative del 1980: elettori 1628 (maschi 809, donne 819); votanti 1279 di cui 627 maschi e 652 donne. Schede bianche: 16; schede nulle 26. Voti non validi: 42 per una percentuale del 3,22. Espresse il voto il 73,58 degli elettori.

Alla Dc andò il 28,85 dei consensi; al Psi il 22,06 ed alla lista civica (Psi-Pci) il 31,89. Nelle politiche del 1983, invece gli elettori furono 1727 di cui 854 maschi e 873 donne. I votanti 1341, 658 maschi e 683 donne. Le schede bianche furono 23, le nulle 31, i voti non validi raggruppati al 4,02%. Votò il 77,24 per cento della popolazione avente diritto. Alla Dc andò il 54,2 per cento; al Psi il 6,82; al Psdi il 8,26 ed al Pci il 26,01.

Prenderanno parte alla terza edizione espositori provenienti dalla Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise, Lazio e Calabria

CALITRI — La mappa della terza Fiera interregionale di Calitri, in calendario dal 26 agosto al 2 settembre prossimo, ha assunto una fisionomia abbastanza delineata, il che consente di anticipare già qualche indicazione di massima.

Nata in funzione dello sviluppo del Mezzogiorno, l'importante rassegna Irpina, la cui finalità sono sintetizzate nel motto «un impegno per le zone interne», comprenderà i settori agricoli, industria, artigianato e commercio; le sezioni arte, informazione, servizi, sport e tempo libero, nonché una vetrina dell'alimentazione, riservata ai prodotti tipici delle regioni partecipanti.

Particolare cura sarà riposta nell'allestimento degli spazi-fiera. L'applicazione di un'attenta metodologia consentirà di ottenere risultati di notevole entità, sia sotto il profilo della valorizzazione dei prodotti esposti, sia per quanto concerne lo standard di attenzione dei visitatori. Anche i servizi saranno ulteriormente potenziati. Quest'anno si prevede l'installazione in fiera di un congruo numero di cabinette telefoniche pubbliche e l'allacciamento di apparecchi singoli presso gli stand che ne faranno richiesta. L'apertura di uno sportello bancario, l'allestimento di



Calitri - L'ingresso della Fiera

ampi locali di ristoro, la realizzazione di un servizio di registrazione visitatori e l'istituzione di una serie di consulenze per le ditte espositrici.

Prenderanno parte alla rassegna espositori provenienti dalle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise, Lazio e Calabria, oltre ad alcune significative rappresentanze di altre aree geografiche nazionali ed estere.

Molto attesa è la partecipazione della SIP, che presenterà i suoi nuovi servizi: una gamma di apparecchiature sofisticatissime, veri e propri gioielli della tecnologia d'avanguardia, come, ad esempio, il gruppo di «telemedicina», di cui saranno offerte ampie prove dimostrative.

Nel corso della rassegna sono stati programmati dibattiti, tavole rotonde, incontri tra operatori, spettacoli d'arte, manifestazioni culturali, gare gastronomiche ed una filata di lingerie per donna e uomo - collezione 1984-1985 - presentata dal noto gruppo tessile IARPAC S.p.A. di Foligno.

Come si avrà modo di constatare da qui a breve, la Fiera interregionale di Calitri segnerà, nella prossima edizione, un'ulteriore crescita di peso e di tono, e consoliderà la propria posizione di vetrina delle attività produttive del Mezzogiorno, oltre che di punto di riferimento di un comprensorio sempre più vasto.

ANIELLO BASILE

LE CIFRE RELATIVE ALL'EDIZIONE 1984

Giochi della gioventù, è tempo di bilanci

Necessaria una maggiore collaborazione fra i vari enti

AVELLINO — Dai dati attestati presso l'Ufficio Scolastico Provinciale, relativi alle manifestazioni già concluse, e a quelle in fase di svolgimento nella Regione, non è difficile fare un bilancio di questi Giochi della Gioventù 1984. Le scuole che vi hanno

partecipato sono davvero poche: circa 20 per le Scuole Medie di 1 e 2 grado rispettivamente su 81 e 67 esistenti in provincia. Appena 8 o 7 Direzioni Didattiche su 58 esistenti in provincia.

Nonostante questo scarso interesse, di cui palesemente in appreso, che deve far riflettere chi è preposto all'organizzazione dei giochi, i risultati sono stati lusinghieri con piazzamenti in fase regionale e Nazionale (vedi Scuola Media di Balano, Monitor Sup. e Inf., Montemiletto), grazie all'impegno degli insegnanti di Educazione Fisica, che nonostante le numerose critiche che ogni anno ricevono, hanno ancora una volta dimostrato, al di là delle numerose difficoltà incontrate (mancanza di palestre, impianti infrastrutturali) il loro impegno continuo e costante a servizio dei giovani.

Non mancano anche quest'anno le lamentele per quanto riguarda l'organizzazione e lo svolgimento delle manifestazioni ad ogni livello (comunale, distrettuale e soprattutto provinciale). Si incontrano le stesse difficoltà già evidenziate per il passato (probabilmente perché sono sempre le stesse persone ad organizzare i giochi) determinate in particolare da una scarsa collaborazione tra l'

ente locale, l'ufficio scolastico provinciale, la scuola e le forze del CONI e gli Enti di promozione sportiva, quest'ultimo a mio avviso il meno cronico dei Giochi di G. ad Avellino.

Basti pensare che un Direttore Didattico si è recato personalmente dal Provveditore agli Studi (che tra l'altro è anche il Presidente della Commissione dei Giochi della Gioventù) a lamentarsi per il modo approssimativo con cui sono stati organizzati i giochi.

Eppure i «fondi», quest'anno, ammontavano a 18 milioni di lire. Si poteva organizzare una piccola olimpiade. Anzi saremmo curiosi di sapere come sono stati spesi «questi pochi spiccioli».

Comunque i «mali» dei Giochi non sono solo l'organizzazione, ma sono necessari un immediato interessamento e conoscenza dei veri problemi, che, non dimentichiamolo, vanno dalla creazione ed il potenziamento delle palestre e degli impianti, alla necessità dello sviluppo dell'attività di aggiornamento degli operatori scolastici, ed alla risposta alle sempre crescenti richieste dei giovani di soddisfare le loro esigenze di attività motoria e sportiva nell'ambito della scuola.

ENZO SILVESTRI

Michele Famiglietti, l'uomo umile e dolce, Uomo saggio e dotto, educatore appassionato e dedicato ai giovani, futuro educatore, scrittore illuminato e inconfessato, Pedagogista entusiasta e profondo, ci ha lasciato improvvisamente.

Nei 45 anni di vita e piena di promesse, 36 anni l'è passato come una folgore, ripercorrendo tutto in Cielo. Un male inaspettato e subitaneo l'ha rapito in un istante. Come non piangere con chi l'ha conosciuto e amato?

Avevo incontrato Michele circa vent'anni fa. Avevo di conoscenza. Diritto nei suoi grandi propositi. Umana e grande insieme nelle sue aspirazioni di «umanista dell'educazione». Era venuto per dirmi che desiderava «lavorare» nel campo delle scienze pedagogiche. Un campo ancor oggi irto di rovi, ornato di fiori fatui e fatiscenti, bisognava di un duro aratro per essere assodato e reso permeabile al seme della pedagogia eticamente valida e realisticamente valida. E Michele veniva portando con sé un bagaglio di solide conoscenze storiche, linguistiche, aperte sulle esigenze di una società in rapida trasformazione. Lavorammo insieme in un primo progetto di rinnovamento della didattica della lingua italiana nella Scuola Media, sotto l'egida del Centro Didattico per la Scuola Media. Vi partecipavano una ventina di altri docenti di buona volontà e desiderosi di rinnovamento. Tutti ora lo rimpiangono come un amico soave e un collaboratore intelligente e solerte. I frutti del suo lavoro diligente e profondo si appalessero ben presto. Nacquero i suoi primi scritti, unici allora e originali e non replicati nemmeno ora a distanza di due decenni: le sue accurate indagini sul linguaggio del preadolescente italiano, dello studente meridionale, pubblicate negli Atti del Congresso della Società di Linguistica Italiana (ris. del 1970), ma già rese note in articoli della «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata» da me diretta.

Il filone della didattica linguistica costituì fin dagli anni '60 il suo interesse precipuo. Credeva nella centralità pedagogica e sociale della lingua. E tale interesse, irrobustito dalla sua esigenza di sperimentare, lo condusse a verificare ipotesi e ipotesi costruendo con le sue mani - così assai rara in Italia - una pedagogia linguistica sperimentale. La esigenza di «verificare» teorie e ipotesi era in lui marcata e operante. I suoi contributi alla pedagogia sperimentale sono presenti in quasi tutti i suoi studi, saggi e volumi.

Segno di questo intenso interesse per la didattica linguistica fu, soprattutto in questi ultimi anni, la sua collaborazione alla soluzione dei problemi del bilinguismo nell'area albanese. I suoi interventi orali e scritti in favore

della lingua albanese e della comunità albanofona nel Meridione non si contano. Ne era l'illuminato paladino. Ben ventuno scritti, tra cui due volumi, illustrano la sua passione scientifica per tale problema.

E in ogni intervento, accanto alla passione umanitaria e culturale, traspariva costantemente la sua accurata informazione, la sua finezza e profondità di analisi. Egli aveva valorizzato figure e momenti storici della cultura italo-albanese: ne sono testimoni i suoi scritti sull'istanza pedagogica di De Roda, l'opera educativa di D. Bellucci, su educatori e scuole nell'ottocento italo-albanese. Sarebbe opportuno che gli Albanesi d'Italia ricordassero favorevolmente e onorevolmente il loro grande savoiuto, Michele Famiglietti.

Tutta la sua opera, soprattutto poi dal 1964 - anno in cui entrò a lavorare nell'Università - (e non al suo attuale insegnamento universitario nella Facoltà di Magistero della Università di Salerno, fu rivolta alla formazione dei futuri insegnanti-educatori. Zele, intelligenza, dedizione saranno ricordati dai suoi affezionati studenti. I libri, denari e lacrime, da lui scritti, erano particolarmente rivolti ai suoi allievi. Nove volumi di ricca dottrina, dal 1967 al 1984 (in corso di stampa).

Da Scuola media e condizionamento sociale (1967) e Scegliere, come? (1970), le sue prime sintesi pedagogiche ben caratterizzate, gli anni, che seguirono, videro apparire una serie sempre più qualificante di studi e ricerche, registrati nei volumi di chiara impostazione psicologica e pedagogico-didattica, ma sempre in una chiara visione socio-antropologica: Sociopsicologia dell'educazione e lingua (1976), documento singolare su importanti sperimentazioni glottodidattiche; Approcci di pedagogia sperimentale (1979), con studi sperimentali su problematiche cruciali per la scuola dell'obbligo; Verifica dello sviluppo a scuola (1979), in cui si analizzano sistemi di valutazione scolastica scientificamente fondati; Mass media, linguaggi e valutazione educativa (1979), indirizzato alla formazione dei docenti nelle didattiche speciali (Lingua, storia, educazione tecnica); Educazione e cultura in Albania (1979), che propone ben fondate linee di programmazione didattica per le aree italo-albanese; Didattica di frontiera (1983), ove si manifesta la sua apertura mentale sui progressi delle nuove tecnologie applicate alla didattica; infine, Consuetudine e cultura in didattica (1984), quasi un testamento pedagogico, completato poco tempo prima della sua scomparsa, dedicata a commemorare i contributi più recenti alla educazione del pensiero, recensendo teorie prestigiose come quelle di Neuser, Miller, Bransford, Reich, e altri, non solo a titolo di rassegna critica o puramente informativa, ma in vista di una applicazione sperimentale dei modelli teorici proposti. E non all'ultimo, Michele Famiglietti predice dalla sua cattedra pedagogica la necessità di un accostamento realistico, e quindi sperimentale, ai problemi dell'educazione e dell'insegnamento.

L'eredità di Michele Famiglietti è tale e tanta da non poter essere posta in oblio. Ma è dovere di chi rimane a ricevere di chi rimane a ricevere il suo retaggio spirituale, tramandare il suo messaggio; un messaggio di fede nell'educazione, di speranza pedagogica non diversa dalla speranza di chi crede nella salvezza cristiana, poiché si tratta sempre di redenzione delle giovani generazioni, di costruzione di una società migliore. Per questo ideale Michele Famiglietti ha lottato, sperato, lavorato, inventato; ma quasi in silenzio, nel silenzio dolce della sua umiltà e della sua intelligenza.

Non possiamo dimenticarci.
RENZO TITONE
UNIVERSITA' DI ROMA

Sospesa l'attività al comune capoluogo

Commemorato Berlinguer

AVELLINO — La scomparsa improvvisa del segretario nazionale del partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, ha suscitato un rinvio, in sostanza, del consiglio comunale del capoluogo, in programma per lunedì scorso, e del consiglio provinciale che si sarebbe dovuto svolgere il giorno dopo.

La seduta del consiglio comunale in effetti si è svolta, ma ci si è limitati alla commemorazione, da parte di tutti i capigruppo consiliari, della figura dello scomparso leader del Pci.

In tutti gli interventi, di

Enrico Berlinguer sono stati sottolineati i tratti umani e non soltanto l'impegno politico. Ed anche del politico amico ed avversario hanno svolto come segretario nazionale di uno specifico partito, ma piuttosto le battaglie combattute per i grandi temi della pace, dell'eurocomunismo, dell'autodeterminazione dei popoli.

Il vuoto lasciato da Berlinguer, non solo nel suo partito, ma nella vita politica italiana nel suo complesso, è indubbiamente difficile da colmare.

n. c.

Pubblichiamo la sintesi della relazione tenuta dal prof. Francesco Barra nell'ambito del convegno «1944. Salerno capitale. Istituzioni e società», svoltosi dal 29 al 31 maggio su iniziativa del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Salerno.

Pot avere un chiaro quadro in cui inserire le vicende politico-sociali dell'Irpinia durante il breve ma cruciale periodo del «governo di Salerno» (febbraio-giugno 1944), bisogna far necessariamente riferimento alle condizioni strutturali della provincia. Durante il periodo fascista non era sostanzialmente mutato l'assetto tradizionale dell'economia irpinia, legata all'agricoltura per oltre il 70%, con scarse ed isolate intraprese industriali, con una rete stradale, e soprattutto ferroviaria, del tutto insufficiente alle comunicazioni ed ai traffici commerciali. A partire dal 1939, in conseguenza diretta dell'autarchia e dell'economia di guerra, si registrò in Irpinia una caduta netta e progressiva dei livelli produttivi, con pesanti ripercussioni sul tenore di vita della popolazione. Anche in Irpinia, nella primavera-estate del '43, le ormai logore «basi di mass» del fascismo entrarono in completa disgregazione, nel generale sfacelo dell'apparato del regime e dell'acuirsi del sordo malcontento generato dagli altissimi costi umani e sociali imposti dalla guerra voluta dal regime. Il fiscalismo degli enti amministrativi dei prodotti agricoli e l'inefficienza dell'oppressiva dardatura annessa avevano esasperato il malcontento. La produzione agricola, specie per la carenza di concimi chimici e di mangimi, era calata disastrosamente, diventando sempre più insufficiente ad assicurare il soddisfacimento delle esigenze alimentari della popolazione, mentre una brusca accelerazione subiva il processo inflazionistico ed ingigantiva il mercato nero.

Su questo organismo già logoro si erano abbattute le durissime conseguenze dell'8 settembre. Sino ai primi di ottobre la provincia rimase in completa balia delle truppe tedesche, che poterono quindi attuare un sistematico ed organico programma di distruzione e devastazioni, che mirava a fare terra bruciata di fronte all'avanzata degli Alleati. Poche ma significative cifre possono riassumere l'imponenza di tale opera distruttiva: 274 ponti distrutti; 830 Km. di strade più o meno gravemente danneggiate; le linee ferroviarie Avellino-Benevento ed Avellino-Rocchetta messe completamente fuori uso, con la distruzione dei ponti, degli impianti fissi, delle stazioni, delle motrici e dei vagoni; le centrali elettriche di S. Mango e Luogosano gravemente danneggiate; saccheggiati i depositi anonari; devastato ogni grande e piccolo opificio, dalle miniere di zolfo di Altavilla e Tufo al più modesto molino e pastificio. Anche il bestiame fu razziato ed ucciso. A tutto ciò vanno aggiunti gli ingenti danni arrecati dai bombardamenti aerei americani. Avellino fu semidistrutta dai bombardamenti del 14 settembre '43, che provocò circa tremila vittime e distrusse 18.578 vani.

Si comprende agevolmente, quindi, come il problema primario della popolazione fosse, dopo la liberazione, quello alimentare, seguito da quello della casa, delle comunicazioni, dell'energia elettrica, del lavoro, dell'assistenza sanitaria.

Problemi quali che l'amministrazione militare alleata (AMGOT), insediata ad Avellino il 1° ottobre '43, affrontò energicamente, riuscendo però a risolverli solo in parte. Tumulti ed agitazioni provocati essenzialmente da problemi anonari, anche se spesso strumentalizzati a fini politici da fazioni locali, si verificarono quindi, tra il febbraio ed il giugno '44, in molti centri della provincia (Andretta, Montefalcione, Montefredane, S. Martino Valle Caudina, Bonito, Villanova del Battista, S. Angelo a Scala ecc.).

Vivace fu in Irpinia la ripresa della vita democratica nell'autunno del '43, anche se sostanzialmente limitata al capoluogo ed ai centri maggiori della provincia. Il Partito d'azione, capeggiato da Guido Dorso, si formò da una piccola ma agguerrita élite di intellettuali antifascisti, aveva provveduto ad uscire dalla clandestinità ed a darsi un simulacro d'organizzazione sin dalla caduta del fascismo. Contemporaneamente era risorto il PCI, raccolto intorno ad alcune battaglie figure di militanti comunisti che il fascismo aveva confinato in Irpinia. Al quanto più lento e stentato era stato invece il processo di costituzione degli altri partiti. Soltanto alla fine del novembre '43 si giunse alla costituzione ufficiale della DC. Nonostante non raccogliesse che una esigua eredità politica e di quadri dirigenti del vecchio polarismo, dopo pochi mesi la DC poteva però già contare su circa tremila iscritti, grazie al deciso appoggio del clero ed all'utilizzazione delle strutture organizzative dell'Azione Cattolica.

La posizione della DC fu inizialmente di aperta rottura nei confronti del CLN (formato dal Partito d'azione, dal PCI e dal PSI) ed egemonizzato culturalmente e politicamente dall'intransigenza repubblicana di Dorso e degli azionisti. Occorre a questo proposito ricordare che, all'atto del suo insediamento, l'amministrazione militare alleata aveva compiuto una precisa scelta politica. L'AMGOT aveva infatti respinto le designazioni alle varie cariche

La situazione in provincia e le polemiche fra i partiti



La seduta d'insediamento del nuovo governo di Salerno (24 aprile 1944)

L'Irpinia durante il periodo del "governo di Salerno"

di FRANCESCO BARRA

Dal 29 al 31 maggio si è svolto a Salerno, indetto dal Dipartimento di scienze storiche sociali della locale Unicevità, diretto dal prof. Augusto Piacenza, il Convegno di studi «1944. Salerno Capitale. Istituzioni e società». All'iniziativa ha conferito particolare

significativa presenza, alla seduta inaugurale, del Presidente della Repubblica.

Il Convegno si è articolato in quattro gruppi di relazione. Il primo gruppo ha avuto per oggetto i rapporti dell'Italia con i governi dei principali paesi alleati, nonché l'azione di pubblica presentata dal CLN (tra l'altro Dorso sarebbe dovuto divenire presidente), preferendo invece scegliere i propri elementi di fiducia tra i quadri burocratici ed il vecchio personale politico prefascista. L'on. Rubilli divenne quindi consigliere personale del comandante dell'AMGOT, maggiore Sisson, e l'on. Amatucci commissario all'Amministrazione provinciale. Tali scelte esasperarono i partiti del CLN e il pensiero ad un'intransigenza sempre più giacobina.

A polemizzare vivacemente con il CLN ed il suo organo di stampa, l'Ir-

pinia liberata, fu appunto la DC con il proprio periodico «L'Amico del popolo». A fine dicembre '43, per troncane la polemica, le autorità militari alleate imposero però, tranne a pretesto la penuria di carta, la sospensione della pubblicazione dei due periodici. Ma successivamente, con la nomina a segretario provinciale della DC di un vecchio popolare leghista agli ambienti antifascisti, il sacerdote Maria-

no Melino, prevalse nettamente, nel partito cattolico, la tendenza di sinistra su quella più moderata e filiberale. La DC fu così ammessa nel CLN e fu rag-

giunta una perfetta intesa tra essa ed i partiti di sinistra, ed affiancato il Convegno, contribuendo efficacemente alla comprensione della realtà italiana colta in uno dei momenti di trasformazione più drammatici e travagliati della sua storia recente.

Altra onorificenza, la medaglia di S. Elena, istituita da Napoleone durante gli ultimi giorni della sua vita nella remota isola dell'Atlantico, in segno di gratitudine ai compagni di gloria e di battaglia, attuata da Napoleone III, fu concessa a Lorenzo De Concillia.

cora basata sugli antichi valori del mondo contadino ed i rappresentanti di una società industriale avanzata, quale quella anglosassone. Una quarta serie di relazioni ha poi fatto il punto sulla situazione politica e sociale delle province del «Regno del Sud».

Una mostra documentaria e fotografica di grande importanza ha infine integrato ed affiancato il Convegno, contribuendo efficacemente alla comprensione della realtà italiana colta in uno dei momenti di trasformazione più drammatici e travagliati della sua storia recente.

Altra onorificenza, la medaglia di S. Elena, istituita da Napoleone durante gli ultimi giorni della sua vita nella remota isola dell'Atlantico, in segno di gratitudine ai compagni di gloria e di battaglia, attuata da Napoleone III, fu concessa a Lorenzo De Concillia.

sonale e politico valse a far ammettere a loro parore nel CLN. Per un esposto veto del risultato azzurro, sicuramente raziato da Dorso, «il nome altamente rispettoso» di Rubilli (come si esprime Croce) fu anzi escluso nell'aprile '44 dal nuovo governo di Salerno.

A destra di liberali e democristiani si collocava poi il Partito democratico liberale, dichiaratamente lomonarchico, che raccolse essenzialmente quei notabili locali variamente compromessi con il regime fascista. La fusione tra PLI e PDL, autorevolmente propugnata in sede locale da Rubilli, avvenne nell'estate del '44.

Anche l'incerto e contraddittorio avvio dell'operazione non contribuì certamente a chiarificare la situazione politica, ma avvenne invece ulteriormente i già tesi rapporti tra i partiti e disorientò l'opinione pubblica. Il prefetto Zanframundo, che non si era davvero distinto nei tragici giorni del settembre '43, fu lasciato in carica dagli alleati, nonostante le proteste del CLN. Fu trasferito a Frosinone soltanto ai primi di giugno del '44, e sostituito dal magistrato a ripeto Raffaele In toni, che nell'autunno precedente aveva costituito la DC ad Ariano ed era stato di recente nominato presidente dell'amministrazione provinciale. L'intoni, persona di grande equità e dignità, rese la provincia anche dopo il ritorno dell'Irpinia sotto l'amministrazione italiana (20 luglio 1944) e sino all'ottobre di quello stesso anno, quando fu sostituito da un funzionario di carriera, Roberto Siragusa.

L'operazione riguardò pochi e tutto sommato modesti esponenti dell'apparato burocratico, e non politico, del regime fascista, né più diritti che vennero adottate severe sanzioni: soltanto il segretario generale dell'Amministrazione provinciale fu internato dagli Alleati nel campo di concentramento di Padula. Ad essere inquisiti furono i presidi degli istituti di istruzione superiore del capoluogo (Liceo Colletta, Istituto tecnico-commerciali Scamille, Scuola agraria, Scuola industriale), ma soltanto il preside di quest'ultimo istituto subì la sospensione dal servizio a tempo indeterminato da parte del ministro della Pubblica Istruzione il 24 febbraio 1944. Anche il vice intendente di Finanza fu sospeso dal servizio nel novembre '44, mentre senza troppi gravi proble-

mi se la cavarono il direttore del Tesoro, il capo dell'Ispettorato agrario, il direttore dell'ospedale civile, il comandante del distretto militare ed il segretario generale del Comune, Vincenzo Di Tondo. Quest'ultimo, già «sciurra littorio», era stato in precedenza abbastanza paradossalmente nominato dal fascismo commissario prefettizio e poi sindaco di Avellino, carica in cui resterà sino al '45. Sulla manica epurazione, oltre gli azionisti, non mancarono d'insistere i comunisti, che ne fecero oggetto di una vivace campagna propagandistica e di stampa.

In realtà il fascismo era stato in Irpinia un fenomeno d'importazione, che vi si radicò a fatica soltanto dopo la Marcia su Roma con i caratteri preminenti di quello che è stato efficacemente definito «fascismo prefettizio». Quella stessa borghesia che in buona fede o per opportunismo, aveva aderito al regime nel ventennio, ne vide con sollievo la fine il 25 luglio, anche perché identificava nella caduta del fascismo la fine della guerra. Così non soltanto per un fenomeno trasformistico, ma anche per naturale evoluzione delle idee e dell'esperienza politica, fu dato di vedere elementi già fascisti con servare le proprie posizioni di potere o addirittura promuovere la rinascita democratica attraverso la costituzione di sezioni di partiti democratici ed antifascisti. Ciò non poteva essere accettato dai pochi autentici antifascisti, raccolti intorno a Guido Dorso, che dell'intransigenza antitrasformistica avevano fatto la propria bandiera.

Ma il rinnovamento sostanziale della classe dirigente non poteva avvenire d'un colpo, e tanto meno attraverso velleitismi pseudogiacobini. Mancava d'altronde un'alternativa valida e reale, soprattutto nel momento in cui buona parte delle nuove generazioni era ancora dispersa sui fronti di guerra e nei campi di prigionia. Si scontavano quindi allo stesso tempo la deficienza di una nuova classe dirigente, la debolezza della vecchia e l'inesperienza delle masse. Queste ultime rimasero quasi del tutto fuori dell'attività politica e sindacale, almeno nel periodo del «governo di Salerno». Del resto, specie nei centri minori, più che di partiti e di lotte politiche, bisogna più realisticamente parlare di gruppi clientelari e di beghe locali.

A ciò bisogna aggiungere la particolare struttura economico-sociale della provincia, che la rendeva assai poco predisposta ai mutamenti traumatici.

Diffusissima era infatti la piccola proprietà coltivatrice, a cui partecipava ben il 49% degli agricoltori, dei quali soltanto il 27% era costituito da mezzadri e coloni ed appena il 19% da salariati.

Il fallimento delle correnti politiche di sinistra, da quelle rivoluzionarie a quelle riformistiche, si farà in Irpinia più evidente man mano che muterà il clima politico del paese.

Il 2 giugno 1946 l'Irpinia darà alla monarchia il 69,24% dei propri voti, e la DC si affermerà come partito di maggioranza relativa (27%), mentre il Partito d'azione di Dorso raccoglierà appena l'1,55%.

Gli avellinesi al seguito di Napoleone

di ANDREA MASSARO

Al seguito delle truppe francesi che, in quel turbolento inizi del secolo scorso si muovevano all'ombra dell'aquila imperiale di Napoleone, non furono pochi gli irpini che seguirono il grande Corso ed i suoi eserciti, padroni incontrastati di quasi tutta l'Europa.

Tra i numerosi insigniti di speciali onorificenze, figurano, infatti, molti avellinesi che meritano di figurare del-

le decorazioni rilasciate dal governo francese.

Tra i ruoli degli insigniti, figura, tra gli altri, e non poteva mancare per il suo trascorso di combattente, l'eroico protagonista dei fatti avellinesi del luglio 1820, Lorenzo De Concillia.

Il 30 dicembre 1814 il De Concillia si fé, allorché rivestiva il grado di Maggiore del 3° Reggimento Cavalieri, della medaglia d'ono-

re dell'Ordine delle Due Sicilie, concessa dal governo francese e amministrazione militare per aver dato «prove distinte di fedeltà in difficili circostanze dello Stato».

Alla decorazione si accompagnava la pensione annua di ducati 50 anni, percepita fino al dicembre 1820.

Il Cannaville nel suo volume «Lorenzo Da Concilli o liberalismo irpino» menziona tale onorificenza concessa nel 1812 per la partecipazione alle campagne di Lombardia.

Altra onorificenza, la medaglia di S. Elena, istituita da Napoleone durante gli ultimi giorni della sua vita nella remota isola dell'Atlantico, in segno di gratitudine ai compagni di gloria e di battaglia, attuata da Napoleone III, fu concessa a Lorenzo De Concillia.

Il decreto porta la data del 3 maggio 1821 e l'autorizzazione pervenne con decreto del 31 ottobre 1861, consegnata fatta tramite uffici della Legazione di Francia in Napoli.

La medaglia di S. Elena, che ricordava i veterani che avevano seguito Napoleone durante i suoi movimenti trasferimenti «dall'Alpi alle piramidi e dal Manzanare al Reno», il De Concillia la meritò anni prima quando rivestiva il grado di capitano dei velisti a cavallo, incorporato sempre nel 3° Reggimento Cavalieri.

L'albo d'oro degli insigniti delle speciali decorazioni onorifiche francesi continua con il Tenente del 10° di Linea Pasquale Pepe che si guadagnò da Gioacchino Murat in data 12 aprile 1815 l'ambito titolo di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie.

Pasquale Pepe, come il De Concillia, fu ricordato, per le sue campagne da Napoleone I che sotto la data del 28 ottobre 1820 lo includeva tra i meritevoli della medaglia di S. Elena.

Anche il 1° Furiere Brusclano Sebastiano fu ricordato il 3 maggio 1821, unitamente al Luogotenente del Reggimento Reale Corso e 6° di Linea Grillo Luigi, i quali furono proposti per la concessione della medaglia di S. Elena.

Al duce la Legione francese provvedeva a consegnare il brevetto il 23 aprile 1801. Il soldato Ficca Modestino, un veterano di vecchia data, arruolato tra l'infortunio delle battaglie come dimostrano la partecipazione alle campagne dal 1792 al 1815 nel 6° Reggimento di Linea.

